

2013

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

**LO STATO NEI TERRITORI
EFFICIENZE E QUALITÀ DEI SERVIZI**
UNO SGUARDO AL FUTURO E GLI EFFETTI SULLE IMPRESE

**RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AGOSTINO BONOMO**

9 dicembre 2013


Confartigianato
VICENZA



www.confartigianatovicenza.it

Care colleghe e cari colleghi, autorità, gentili ospiti,

l'argomento che abbiamo scelto di approfondire in questa Assemblea annuale non è un esercizio accademico, ma un qualcosa che ha – e avrà - un riflesso diretto sulla vita delle nostre aziende, le quali non sono soltanto alle prese con le difficoltà economiche purtroppo note a tutti, ma devono per di più sopportare un carico di costi che ha ormai superato ogni livello di guardia.

Il bombardamento fiscale cui siamo sottoposti in questi giorni ne è una eloquente testimonianza, tale da giustificare in pieno quella affermazione secondo cui, se uno riesce a fare impresa in Italia, non avrebbe alcuna difficoltà a farlo in qualsiasi altro Paese del mondo.

Basta una cifra a spiegare quanto il “sistema Italia” sia un contesto negativo per l'attività imprenditoriale: quella dei 30,98 miliardi di costo annuo per adempimenti amministrativi che sono a carico delle aziende italiane.

31 miliardi sono un onere enorme, pari a 2 punti di PIL, che su ciascuna PMI pesano per 7.091 euro l'anno. Non è un caso, dunque, che l'insostenibile pesantezza della burocrazia releghi l'Italia al 73° posto nella classifica internazionale sulla facilità di fare impresa redatta dalla Banca Mondiale tra i 185 Paesi più avanzati del globo.

Ebbene: è stato calcolato che questi costi potrebbero diminuire di 8,49 miliardi, pari quasi al 30% in meno, se venissero attuati i provvedimenti di semplificazione che lo Stato ha varato tra il 2008 e il 2012. Norme che dovrebbero alleggerire costi e vincoli burocratici in materia di lavoro e previdenza, fisco, privacy, appalti, ambiente, edilizia. Ma gli effetti di questi provvedimenti sono ancora tutti da dimostrare, tant'è vero che proprio Confartigianato ha deciso di attivare sul suo portale uno spazio in cui gli imprenditori possono raccontare le loro esperienze, denunciando le loro storie di “ordinaria follia **burocratica**”. Tale iniziativa serve a monitorare se e quanto gli impegni per semplificare la vita degli imprenditori si traducano in realtà. Sulla carta, infatti, di leggi anti-brocrazia ne esistono anche troppe: bisognerebbe soltanto applicarle e farle rispettare.

Tornando per un attimo alla classifica della Banca Mondiale, sapete quali sono le voci che ci relegano al 73° posto di quella graduatoria, che vede in testa Singapore e nella quale veniamo molto dopo altre nazioni di area europea?

Ebbene: a penalizzarci sono indicatori come le procedure per l'avvio di una attività, l'ottenimento di permessi edilizi, l'allacciamento alla rete elettrica, oltre ad altri “grandi classici” tristemente noti come l'accesso al credito, il pagamento delle imposte (che non soltanto sono troppe, ma sono anche complicate da pagare) e la risoluzione delle dispute commerciali; un aspetto, quest'ultimo, che chiama in causa la lentezza della giustizia civile. Comunque sia, è indubbio che i costi amministrativi hanno un peso eccessivo sull'intera gamma delle attività di un'azienda: si tratti di lavoro e di previdenza così come di sicurezza sul lavoro, di ambiente, di fiscalità generale. Ma, quel che è peggio, è che ad aggravare il

problema dei costi sta l'oppressione burocratica degli adempimenti, delle "carte", il tempo da perdere ai vari sportelli, o magari per inutili momenti di formazione obbligatoria: ogni legge o decreto ne impone, senza distinguere adeguatamente tra grande industria o ditta individuale, alla faccia delle raccomandazioni dell'Europa perché non si vessino senza motivo le piccole imprese.

Qui in Italia, insomma, ogni provvedimento faticosamente emanato dal Parlamento viene poi reso indigeribile dai testi normativi affidati a quei burocrati statali che sono i lunari artefici di disposizioni sempre più astruse e sempre più irritanti nella loro impraticabilità.

Finora, non abbiamo mai constatato altrettanto zelo nella lotta all'infinito lievitare della spesa pubblica, non abbiamo mai visto altrettanta pignoleria nel far sì che lo Stato sia il primo a rispettare gli obblighi da lui stesso imposti: vedi la grottesca vicenda dei tempi di pagamento ai fornitori.

Preso atto di ciò, e pur senza rinunciare a batterci attraverso il nostro livello di rappresentanza nazionale e regionale perché cessi questo indecente andazzo, come Confartigianato provinciale abbiamo voluto dedicare questa Assemblea dei Soci a riflettere su come, intanto, sia possibile favorire dei meccanismi di miglioramento del funzionamento della pubblica amministrazione – e del suo rapporto con le imprese - in sede locale, nel nostro territorio. Dove, per lo meno, ci si parla con un linguaggio di maggiore concretezza, dove ci si può guardare in faccia e dove, non dimentichiamolo, proprio il Veneto ha saputo spesso porsi come regione all'avanguardia.

Qui, lo sappiamo tutti, c'è un apparato produttivo che ha dimostrato capacità di innovare anche in questi anni difficilissimi, c'è un sistema istituzionale che spesso ha saputo stargli accanto con strumenti di sostegno economico, c'è un tessuto sociale capace di garantire lavoro di qualità.

E allora, di fronte alla perdurante inadeguatezza degli apparati statali e ministeriali rispetto alle vere esigenze del Paese, il nostro livello di rappresentanza e di competenza territoriale ci impone in questo momento di guardare allo Stato che abbiamo "in casa nostra", e più precisamente a tutto quanto si sta muovendo in termini di revisione amministrativa, di governo degli enti locali, di politiche e strategie che inevitabilmente incideranno sul futuro dei cittadini e delle imprese.

Noi artigiani la nostra speranza ce l'abbiamo: che cioè il processo di riorganizzazione in atto non solo si traduca in uno snellimento della "macchina" amministrativa e in una sua maggiore efficienza nei confronti dei cittadini, ma che tale contenimento produca reali risparmi di spesa, dai quali sarebbe poi lecito attendersi anche una attenuazione del peso tributario.

Dunque, come sarà il "Veneto 2.0"? Sarà il frutto del riordino previsto dalla Regione soprattutto attraverso la Legge 18 del 2012 inerente la "disciplina delle gestioni associate al fine di realizzare la dimensione territoriale ottimale e omogenea per area geografica".

Il che significa, per esempio, fusioni tra i Comuni e gestioni associate di funzioni e servizi, un po' sulla base del modello delle ULSS; significa riforma delle Province; significa riduzione – e speriamo semplificazione – dei vari livelli decisionali e operativi.

Ecco: attorno a questi temi attendiamo che anche i nostri ospiti ci chiariscano lo scenario cui stiamo andando incontro, e in tempi piuttosto ravvicinati, dato che alcuni adempimenti dovranno andare a regime già dal prossimo anno. Così come vogliamo capire come tale processo impatterà sulla vita di tutti noi in termini di alleggerimento burocratico, riduzione dei costi e dei livelli decisionali, velocizzazione dei processi, definizione degli ambiti geografici.

Sappiamo che il limite demografico per i Comuni destinati alle gestioni associate è di 5.000 abitanti, e che alcune di tali forme gestionali sono già realizzate, altre sono in corso, altre vanno riviste a causa di disfunzioni che si sono manifestate; sappiamo anche che, in attesa dell'apposita riforma costituzionale per l'abolizione delle Province, si istituirà un ente di area vasta governato dai sindaci e dotato di poche funzioni di pianificazione dei trasporti, manutenzione stradale e logistica scolastica.

Sono tutti temi di non poco conto, specie se riferiti alla ri-definizione obbligatoria delle competenze municipali e delle ricadute che essa avrà in ambiti fondamentali anche per le attività economiche, dall'urbanistica alla polizia, dagli sportelli anagrafici alla gestione del ciclo dei rifiuti, ivi comprese le relative tassazioni.

Ma l'esigenza di saperne e di capirne di più riguarda anche i rapporti tra competenze municipali e sfera regionale, con aspetti che sono altrettanto in grado di riflettersi sull'economia.

Un esempio? È presto fatto. Pochi giorni fa, la Confartigianato del Veneto ha illustrato i dati relativi agli effetti che il Piano Casa della Regione ha prodotto, nelle sue due prime "edizioni", dal 2009 a luglio 2013. Ebbene, sono stati generati investimenti per 2,5 miliardi di euro, consentendo al comparto dell'edilizia e affini di attutire i colpi di una difficile congiuntura negativa. La stessa ricerca ha provato a immaginare quali effetti negativi sul mercato avrebbe prodotto l'assenza del Piano Casa, stimando che il settore edilizio avrebbe avuto un ulteriore calo del 5,6%, con la scomparsa di 7.700 imprese e di 11.700 posti di lavoro. Tutto ciò spiega quanto sia stata utile, nel Veneto, l'adozione del Piano Casa che autorizzava lavori di ampliamento e adeguamento delle abitazioni e delle costruzioni, favorendo così il miglioramento del patrimonio edile esistente e senza sprecare un solo metro quadrato di territorio "verde" in più.

Tutto bene, dunque? Sì e no. Perché il 74% dei Comuni ha recepito la norma applicando dei limiti che ne hanno frenato l'utilizzo: senza tale penalizzazione e, anzi, con una incentivazione più convinta, il beneficio sarebbe stato ancora maggiore, soddisfacendo richieste rimaste inevase per un giro d'affari valutabile in almeno un altro miliardo di euro. Proprio sulla base di tali considerazioni abbiamo concordato sull'impostazione data dalla Regione al nuovo Piano Casa, quello varato nei giorni scorsi non senza polemiche: ne abbiamo condiviso l'obiettivo di dare delle disposizioni valide in modo uniforme su tutto il

territorio veneto, dove (e lo sanno bene proprio le imprese dell'edilizia) sussistono regolamenti comunali disomogenei, palesemente differenti anche a un chilometro di distanza. Tale configurazione "a macchia di leopardo" non è più accettabile, e crediamo che anche gli uffici tecnici municipali, di fronte a una prassi unica in ambito regionale, potranno dare con tranquillità risposte più coerenti. Ne beneficeranno i cittadini e le aziende, che saranno finalmente posti su un piano di parità, ne beneficerà la semplificazione complessiva, si alleggerirà il peso degli oneri di urbanizzazione. Inoltre, francamente non ci sembra che il terzo Piano Casa apra le porte a chissà quali sfregi del paesaggio o a ulteriore consumo di territorio, perché di vincoli ne prevede.

La questione dell'impatto diretto che ogni atto amministrativo ha sulla vita delle imprese è poi strettamente legata a un tema che per noi è assolutamente fondamentale: quello della sussidiarietà tra sfera pubblica e privata. E cioè delle sinergie che, con un po' di buona volontà, si devono creare. La nostra cultura di imprenditori è la cultura del risultato e, se ce ne viene data l'occasione, possiamo contribuire a migliorare il funzionamento dell'intero sistema, proprio perché abbiamo esperienza diretta, quotidiana, delle esigenze che un'azienda ha per poter funzionare.

Mi spiego con un altro esempio: quello degli Sportelli Unici per le Attività Produttive che, quando sono in capo ai Comuni, hanno ciascuno una modulistica diversa: il che è assurdo, e già arrivare a una completa uniformità territoriale sarebbe un bel risultato. Ma ci sarebbe pure il modo per semplificare ulteriormente le cose, dato che quegli Sportelli per le Attività Produttive impiegano del personale per fare esattamente le stesse cose delle Agenzie per le Imprese, che sono enti certificati a livello ministeriale: e Confartigianato Vicenza, per esempio, ha tale qualifica. E allora, perché non affidare alla nostra struttura simili mansioni, liberando risorse ed energie comunali per altri scopi?

Lo stesso discorso, su altro livello, potrebbe valere anche per l'attività dei Centri per l'Impiego: chi meglio di una organizzazione che vive a stretto contatto con le aziende potrebbe fungere da "agenzia di collocamento"? In sostanza, e detto provocatoriamente: perché l'ambito pubblico deve fare male ciò che il privato può fare bene?

Concludo questo mio intervento ritornando al tema che fa da sfondo a questo incontro, e cioè alla Legge regionale che prevede l'obbligo di esercizio associato delle funzioni fondamentali per i piccoli Comuni.

Ne ricapitolo alcuni tratti salienti: tale obbligo vige per i Comuni con popolazione superiore a 1.000 e fino a 5.000 abitanti, limite che scende a 3.000 abitanti nelle aree montane. I Comuni fino a 1.000 abitanti, invece, sono obbligati a esercitare in forma associata tutte le funzioni e i servizi pubblici. La data di scadenza entro la quale adempiere a tale provvedimento è l'1 gennaio 2014, altrimenti il Comune potrebbe andare incontro al commissariamento.

Ora: una analisi delle spese delle Amministrazioni comunali compiuta dal nostro Ufficio Studi mostra che, per le funzioni fondamentali, in Veneto si spendono 780 euro per

abitante, corrispondenti a oltre 3,7 miliardi di euro, cioè il 78,3% del totale delle uscite dei Comuni. E proprio questa è la parte di spesa che si intende “aggregare” col riordino amministrativo: l’aggregazione permetterebbe infatti un abbattimento dei costi fissi e consentirebbe di applicare anche in campo amministrativo delle “economie di scala”.

Se consideriamo la provincia di Vicenza, notiamo che essa è prevalentemente composta da piccole realtà urbane: oltre metà dei Comuni, 70 su 121, hanno meno di 5.000 abitanti; 43 Comuni hanno una popolazione compresa tra i 5.000 e i 15.000, mentre soltanto 8 superano i 15.000 abitanti.

Ebbene: dalle nostre rilevazioni risulta che i Comuni fino a 5.000 abitanti sono caratterizzati da una spesa pro capite maggiore rispetto quelli di medie dimensioni, mentre i Comuni più grandi (oltre i 30.000 abitanti) mostrano una spesa pro capite più elevata dovuta, in parte, a una maggiore offerta di servizi e funzioni da dover svolgere, come ad esempio quelle relative alla giustizia. Per quanto riguarda il capoluogo, va anche sottolineato che nell’analisi compiuta dal Commissario per la razionalizzazione ancora nel 2011 il Comune di Vicenza presentava un indice di inefficienza della spesa pari al 19,39%, contro una media nazionale del 23,4%: un valore tra i meno elevati, ma comunque presente.

Nei Comuni piccoli la spesa elevata è dovuta a costi fissi relativi alle funzioni primarie, proprio quelli che l’esercizio associato permetterebbe di abbattere. Nel Vicentino, in base al criterio adottato per il riordino amministrativo, questi piccoli Comuni sono 61, ovvero la metà, e rappresentano il 15,4% della popolazione della provincia. Detto che anche tra essi ci sono comportamenti molto diversi, in quanto la spesa per abitante va da un minimo di 696 euro a un massimo di 4.831, essi spendono in totale 145,5 milioni di euro, pari in media a 1.099 euro per abitante, a fronte di una media di 875 euro nei Comuni della fascia tra 5.000 a 30.000 abitanti.

Dunque, nell’ipotesi di aggregazioni per lo svolgimento di funzioni amministrative che rendessero la spesa pro capite omogenea a quella dei Comuni fino a 30.000 abitanti, si può stimare un risparmio di spesa che raggiungerebbe i **29,7 milioni di euro**.

Ebbene: la riflessione che passo anche ai nostri relatori, proprio per ribadire come un dimagrimento della spesa amministrativa potrebbe comportare anche un sollievo dall’imposizione fiscale, è che il gettito IMU 2012 sugli immobili diversi dall’abitazione principale, in quei 61 Comuni coinvolti dal riordino amministrativo, è stato pari a 41,5 milioni.

È un paragone, quello tra spese e imposte comunali, che indica un rapporto causa-effetto sul quale, crediamo, si può e si deve intervenire. E non escludiamo, prossimamente, di parlarne direttamente anche con i sindaci. Grazie.